ZENOBIA DI PALMIRA

DRAMMA SERIO
PER MUSICA
IN TRE ATTI

DA RAPPRESENTARSI
NEL NOBILISSIMO TEATRO
DI VARSAVIA
IL DI 17. GENAJO 1791.
PER SOLLENNIZZARE
IL GLORIOSO GIORNO DI NASCITA
DI SUA MAESTA'
IL RE DI POLONIA.

Presso di P. DUFOUR, Consiliere Aulico di S. M. e Direttor della Stamperia del R. Corpo de Cadetti.

M. DCCXCI.

ARGOMENTO.

INnalzato al Trono dei Cesari Aureliano, non si credè sicuro dell'Impero prima di aver soggiogata Zenobia Regina de' Palmireni, Vedova di Odenato, tanto allora potente per le sue conquiste, e temuta pel suo valore. Si mosse egli a tale effetto con poderoso Esercito da Roma, e passato nell'Asia prese Antiochia, d'onde liberò Publià Figlia dell'Imperatore Gallieno, la quale era stata fatta prigioniera insieme col Padre da Sapore Re di Persia, ed a questo da Odenato ritolta. Malgrado il valore degl'Inimici fecero le Armi Cesaree vantaggiosi progressi in questa guerra, giungendo per fino ad assediare la Città di Palmira, dove erasi ritirata Zenobia, la quale in poco tempo fu costretta a rendersi, e fatta prigioniera fu condotta a Roma.

V. Zosim. lib. 1. Cap. 50. Vopisc. in Aurel.

ATTORI.

AURELIANO,	Imperatore di Roma
ZENOBIA,	Regina de' Palmireni
ARSACE,	Principe di Persia amante corrisposto di Zenobia, e Prigioniero de' Romani
PUBLIA,	Figlia dell' Imperatore Gallieno occulta amante d'Arsace
ORASPE,	Generale de' Palmireni
LICINIO,	Tribuno Militare del Campo Romano, e Confidente d'Aureliano.

La Musica è del celebre Sig. Maestro Pasquale Anfossi.

L'azione si rappresenta in Palmira, e nelle sue vicinanze.

ZENOBIA
DI
PALMIRA.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Interno nel Padiglione d'Aureliano con Guardie ſull' ingreſſo.

AURELIANO, e PUBLIA.

AURELIANO.

No, Publia, all'Aſia in ſeno io non credea
Trovar tanto valor. Vengo a Palmira,
Inſeguendo Zenobia: in ſua difeſa
Accorre Arſace, e m'aſſaliſce. All'armi
Si vien: fiera è la pugna; alfin per noi

Si dichiara la ſorte. Io vinco, e Arſace
Reſta mio prigionier. Ma tal vittoria
Di ſangue, e di ſudor quanto a noi coſti,
Figurar non ti puoi.

PUBLIA.

(Veduto appena
Arſace, io me n'acceſi) Ed or che penſi
Di far del prigionier?

AURELIANO.

Da lui dipende
Il ſuo deſtino.

PUBLIA.

E come?

AURELIANO.

Ei per Zenobia
Arde d'amor.

PUBLIA.

Lo ſo.

AURELIANO.

Dunque di lei
Rinonzi all'alleanza, e fatto amico
De' Romani così, libero al foglio
Di Perſia tornerà, Se poi. . .

SCENA II.

LICINIO, e detti, indi ORASPE.

LICINIO.

Signore,

Come imponesti, i tuoi custodi Arsace
Or guideranno a te. Giunto frattanto
E' di Zenobia un Messaggiero, e chiede
Con premurosa istanza
L'accesso a te.

AURELIANO.

Venga.

LICINIO.

Stranier, t'avanza.

facendosi sull' ingresso, ed accennando ad Oraspe, che entri.

AURELIANO.

Che mai vorrà?

PUBLIA.

Forse Zenobia...

ORASPE.

Augusto,

inchinandosi profondamente.

De' Palmireni il Duce io ſon. M'invia
Dalla Città vicina
Zenobia a te.

AURELIANO.

Che vuol' la tua Regina?

ORASPE.

In queſto dì ella brama
Di ragionar con te. La fede tua
Perciò richiede, onde poter illeſa
Dalle aſſediate mura
Al tuo campo venir.

AURELIANO.

Venga, è ſicura.

ORASPE.

Inteſi. *vuol partire.*

AURELIANO.

Odimi: e qual di ſua venuta
E' la cagion?

ORASPE.

M'è ignota; e ſe paleſe
Queſta mi foſſe ancor, non la direi
Senza un ſuo cenno.

AURELIANO.

Ebben, l'udrò da lei.

Dille però, che pensi
Che Cesare son io: che un vano orgoglio
Non venga ad ostentar. E' in poter mio
Farla tremare; e se credesse maj....

ORASPE.

Tremar Zenobia? Ah chi ella sia, non sai.
A tollerare avvezza
Gli oltraggi della sorte,
Quell' alma invitta e forte,
Che sia timor, non sa.
Ne' nostri petti ancora
Fede e valor non langue;
E in sua difesa il sangue
Ognun di noi darà. *parte.*

SCENA III.

AURELIANO, PUBLIA, e LICINIO, indi ARSACE accompagnato da Guardie.

PUBLIA.

Che bella fedeltà!

AURELIANO.

Zenobia invidio,

Se tutti i ſuoi Vaſſalli
Simili a queſto ſon. D'eſſer Romani
Degni ſarian: ma quella Donna audace
Vuol perderli con ſe.

PUBLIA.

S'appreſſa Arſace.

AURELIANO.

Prence, giurar conviene
Fede a' Romani, e la nemica loro
Obbliar.

ARSACE.

Chi?

AURELIANO.

Zenobia.

ARSACE.

Io Zenobia obbliar? E tu di farlo
Puoi credermi capace? Pria la vita
Mille volte darei; pria mille Regni
Saprei ſprezzar, che per un ſolo iſtante
Divenirle infedel.

PUBLIA.

(Che raro amante!)

AURELIANO.

Arſace, più tranquillo

Rifletti a' casi tuoi. Pensa che un folle
Amor ti perde, e che di Roma amico
Ogni tuo danno riparar tu puoi:
Tu cangi sorte in un sol dì, se vuoi.
Di te, de' Regni tuoi
L'arbitro alfin son io:
Pende da un cenno mio
La tua felicità.
Se sprezzi il mio consiglio,
Se ingrato a me ti rendi,
Del fulmine che accendi
La colpa tua sarà. *parte con Licinio.*

SCENA IV.

ARSACE, e PUBLIA.

PUBLIA.

Di Cesare il consiglio,
Arsace, udisti? Ah questo fuoco estingui,
Che misero ti fa.

ARSACE.

Deh Principessa,
Non trafiggermi più. Se tu vedessi

Come l'immagin di Zenobia impressa
Porto nel cor! . . .

PUBLIA.

Ma la tua pace, e il Regno,
E la tua vita. . . .

ARSACE.

E pace, e vita e Regno
In paragon di lei
Che sono alfin' Tutto del Ciel lo sdegno
Piombi sul capo mio: tutto mi tolga
Il rigor del destino empio e crudele;
Misero io morirò, non infedele.

Se quel caro amabil volto
Di quest' alma tien l'impero,
Di tradirlo il sol pensiero
Mi funesta, orror mi dà.
Non saprei nemmen per gioco
Scior le dolci mie catene:
Dove nacque il mio bel fuoco,
Ivi ancor la tomba avrà.

parte con le stesse Guardie.

SCENA V.

PUBILA sola,

Ah! d'eſpugnar quel core
Ardua è l'impreſa, il vedo; ma non voglio
Perdere ogni ſperanza:
Primo pregio in amore è la coſtanza. *parte.*

SCENA VI.

Vaſta Campagna nelle vicinanze di Palmira con magnifico Padiglione aperto, con Seggio Imperiale, e con Eſercito Romano ſchierato. Porto ſull'Eufrate, e veduta in diſtanza della Città.

AURELIANO, e LICINIO, indi PUBLIA.

LICINIA.

Si, ſol fra pochi iſtanti
Qui Zenobia ſarà. Già uſcir la vidi
Dalla Città vicina
Con i ſeguaci ſuoi.

AURELIANO.

Mirar dapreſſo

Questa altera nemica de' Romani
Da gran tempo desio.

PUBLIA.

Giunge Zenobia:
Ah della sua venuta
Altra ragion non vedo
Che il desio d'una pace.

AURELIANO.

Io non lo credo:
Troppo è orgogliosa, onde a un rifiuto voglia
Se stessa avventurar. Pensar conviene,
Che altro oggetto la guidi.

LICINIO.

Ella già viene.

SCENA VII.

Compariscono sull'Eùfrate diverse Barche pomposamente adornate, dalla più ricca delle quali al suono di diversi strumenti bellici scende Zenobia, con Oraspe, e con numeroso seguito di Grandi dell'Esercito Palmireno, preceduta dagli Arcier Persiani, e da altri che portano preziosi doni da presentarsi ad Aureliano.

Giunta Zenobia sull' ingresso del Padiglione entra con Oraspe, e con pochi Grandi, restando gli altri del suo seguito fuori del Padiglione.

ZENOBIA.

Cesare, non pensar, che pace io venga
Ad implorar da te. Fra noi sospesa,
Ma non estinta è la discordia antica;
E a te ne vengo più che mai nemica.

AURELIANO.

Qualunque giungi, in me l'istesso ognora
Tu ritrovi, o Regina. Il contrastarmi
Vedrai però, che non è lieve impresa.
T'assidi intanto, e ciò che vuoi palesa.

Aureliano, e Zenobia siedono.

(Chi vide mai più bel ſembiante!)

ZENOBIA.

Auguſto,
E l'eſſer grato a' beneſizi in tutti
Sacro dover. Del Principe di Perſia
Troppo deggio alla fede;
Ei nel tuo campo
E' prigioniero, ed io de' ceppi ſuoi
Son la prima cagion; perciotranquilla
Più la crudele idea non ne ſoſtengo:
Ei mi diſeſe, e a liberarlo io vengo.

PUBLIA,

(Oh Ciel! Che aſcolto mai!

AURELIANO.

Se a noi t'affretta
Queſto riguardo, in van tu credi...

ZENOBIA.

Aſpetta:
Tutto non diſſi. A liberarlo io vengo;
Ma doni non pretendo. Io reco il prezzo
Della ſua libertà. Son quei teſori
Ciò ch'io t'offro per lui. Quaſi d'un Regno
Ivi il valor s'aſconde. E quando ancora
Scarſa l'offerta ſia che a te recai.

E una

E una maggior ne vuoi, chiedi, e l'avrai.

ORASPE.

(Che rifponder potrà?)

AURELIANO.

Poco i Romani
Son noti a te. Se fciogliere io voleffi
D'Arface i ceppi, inutili, o Regina,
Quei tefori farian, che offrifti a noi:
Roma dona, e non vende i fervi fuoi.
Ma finchè di Palmira
Incerta è la fotuna, il liberarlo
Opra faggia non è. Pria l'oftinata
Città fi renda, e libertade allora
Arface fperi, e chi per lui l'implora.

PUBLIA.

(Refpiro.)

ORASPE.

(Ah lo previdi.)

ZENOBIA.

Augufto, un vano *s'alza.*
Penfiero ti lufinga. Eftinta ancora
Non è Zenobia: e quando ad altro prezzo
Non fi liberi Arface, ei foffra pure
I ceppi fuoi. Forfe dal mio valore

La libertade avrà, che tu contrasti.

AURELIANO.

Vanne dunque i rimasti *s'alza.*
Avanzi di tue schiere
Sollecita a raccorre. Entro Palmira
Ci rivedrem.

ZENOBIA.

Vieni, t'attendo: il nostro
Destin deciso oggi sarà. Ma prima
Ch'io mi cimenti in campo, al mio fedele
Favellar bramerei,
Consolarlo, e partir. Da te negato
Questo ancor mi sarà?

PUBLIA.

(Che chiede!)

AURELIANO.

Io voglio
La tua brama appagar. Scorta ad Arsace
Licinio ti sarà. Ti lascio ancora
Miglior agio a pensar; ma se n'abusi,
Preparati a tremar

ZENOBIA.

Tremar? Di tanto
Non lusingarti, Augusto. In Asia ancora

Si ſa pugnare; in Aſia ancor ſi trova
Chi de' Romani al pari alberga in ſeno
E coraggio, e valor. La tua vittoria
Non è ſicura, e aſſai più che non credi
Ti potrebbe coſtar. Forſe propizi
Non avrai ſempre i Numi al tuo deſio:
Regina ſon, nè vinta ancor ſon io.
Già trionfar tu credi,
Già tu mi credi oppreſſa;
Ma a te la ſorte iſteſſa
Potrebbe il Ciel ſerbar.
Se poi cader degg'io,
Cadrò da forte almeno;
Nè invendicata appieno
Tu mi vedrai ſpirar.

parte preceduta da Licinio, e gli altri del ſuo ſeguito ſi ritirano con Oraſpe.

SCENA VIII.

AURELIANO, e PUBLIA.

AURELIANO.

Publia, ſon fuor di me. Stupor mi deſta
Sì nobile coraggio,

E sì rara beltà. Questa, nol niego,
Mi colpì, mi sorprese; e se in quel punto
M'avess' in atto umile
Dimandato pietà, chi sa. . . .

PUBLIA.

Colei
Troppo altera mi sembra
Per creder che s'arrenda.

AURELIANO.

Il suo periglio,
E il periglio d'Arsace a questo passo
Forse la ridurrà; forse da lei
Potrebbe Arsace istesso
Ottenerne l'assenso. Io non per altro
Di favellargli a lei permisi.

PUBLIA.

Ah forse
Tu ti lusinghi in van.

AURELIANO.

Ma se non cede,
Io pentir la farò. M'avrà qual vuole
Generoso, o crudel. Per lei di Roma
Non tradirò la gloria. O in questo giorno
A noi s'arrenda, o la caduta io voglio

Di Palmira vedere, e del ſuo Soglio.
parte con ſeguito.

SCENA IX.

PUBLIA ſola.

PUBLIA.

Se alfin cede Zenobia, amante Auguſto
Potrebbe divenirne, ed io potrei
Sperar che la mia fiamma
Foſſe accolta da Arſace.
Ah fin che ſono incerta, io non ho pace.
Che legge crudele,
Che pena ad un core
Che langue d'amore,
Tacere, e ſoffrir!
Non ſo, ſe ſi provi
Di quello ch'io ſento,
Più grave tormento,
Più fiero martir. *parte.*

SCENA X.

Recinto d'antica Torre già occupata da' Romani, nella quale è ritenuto Arſace.

ARSACE, e LICINIO, indi Zenobia.

ARSACE.

Oh amore! Oh fedeltà! Dunque l'iſteſſa
Zenobia venne a liberarmi?

LICINIO.

In vano
L'ha tentato però. Sol di parlarti
Le fu conceſſo, Ecco che viene. Io ſeco
Ti laſcio in libertà. *parte.*

ARSACE.

Mi balza il core
Per tanta gioja.

ZENOBIA.

Arſace. . . . .

ARSACE.

Ah mio teſoro,
Luce degli occhi miei, Zenobia amata,
Sei pur tù? Nè m'inganno? Al ciel ſon giunti
Alfine i miei ſoſpiri; alfin la ſorte

Per me cangiò ſembianza
Tanto che ſuperò la mia ſperanza.

ZDNOBIA.

Lieve contento è queſto,
Principe amato, in tanto affanno. Io ſento
Al par di te la tua ſventura, e in vano
Per liberarti io poſi
Tutto in opra finor. Lultimo sforzo
Oggi farò. Deciſa in queſto giorno
Fia d'Aſia la conteſa. O più Regina
Me non vedrà la terra,
O la tua ſervitù ſarà finita.

ARSACE.

Ah! che dici, mia vita?
Forſe, che il dubbio evento...

ZENOBIA.

Ho riſoluto;
Pronte ſon le mie ſchiere, e impazienti
Bramano di pugnar. Prima ſi mora,
Che renderſi vilmente, e prender legge
Da' Tiranni di Roma.

ARSACE.

Ah che laſciarmi
La vita, o Dei, ſe intanto

Diſporne in ſuo vantaggio a me non lice?
Contento eſſer potrei, tutto verſando
Per sì bella cagione il ſangue mio.

ZENOBIA.

Ah baſta... Io non reſiſto. Arſace, addio.

ARSACE.

Senti, tu m'abbandoni?

ZENOBIA.

E' forza, o caro,
Il ſepararſi; e più ch'io non credea
Fu la dimora mia
Lunga con te. Perduto ſei, mi perdo,
Se più con te m'arreſto.

ARSACE.

Ah qual pena per me!

ZENOBIA.

Che iſtante è queſto!

a 2. (Sento in laſciarti. oh Dio,
Spezzarſi il co nel ſen.
Vivere non poss'io
Lungi da te, mio ben.

ARSACE.

Zenobia....

ZENOBIA.

Arſace....

ARSACE.

Ah ſenti. . . .

ZENOBIA.

Che vuoi?

ARSACE.

Non ſo parlar.

a 2. { Mi mancano gli'accenti,
Non poſſo reſpirar.

SCENA XI.

AURELIANO, e detti.

AURELIANO.

Ebben, Prence, Regina,
Che riſolveſte? Luſingarmi io voglio,
Che alfin depoſto avrete
Ogni penſiero temerario e ingiuſto.

ARSACE.

Non crederlo, Signor.

ZENOBIA.

T'inganni, Auguſto.

AURELIANO.

Come! Dunque tu vuoi . . . *ad Arſace.*

ARSACE.

Giacchè non poſſo
Per lei pugnar, per lei morire io voglio.
Pria che obbliarla un ſol momento, e fede
A' Romani giurar.

AURELIANO.

Vanto oltraggioſo,
Che opprimerò. E tu ſperi..., *a Zenobia.*

ZENOBIA.

Io tutto ſpero
Dal giuſto Ciel, dal mio valor, da quello
De' fidi miei. Se poi vorrà ch'io cada
L'empio deſtin, vuò che a quel paſſo eſtremo
L'ingiuſta forza tua ſol mi riduca,
Non viltà, ne timor.

AURELIANO.

(Dei! qual coſtanza!
Quale intrepido l cor) Non abuſarti
Della pietà che t'offro. Hai tempo ancora...

ZENOBIA.

No; ſi vinca, o ſi mora:
Queſta è la brama mia.

ARSACE.

Sappi . . .

AURELIANO.

V' intesi,
E così basta. I vostri insulti alfine
Stanco io son di soffrir. M'avrà nemico
Chi amico non mi vuol. Tu ben vedrai
ad Arsace.
Qual premio avranno i tuoi disprezzi. In campo
Tu fra poco m'attendi, *a Zenobia.*
Combatti con Augusto, e ti diffendi.

ZENOBIA.

Odio m'accende in core
L'audace tuo parlar.

ARSACE.

Non giunge il tuo furore
A farmi palpitar.

AURELIANO.

Dal Mondo il mio valore
S' impari a rispettar.

ZENOBIA.

Vieni a pugnar, t' aspetto.

ARSACE.

Ferifci quefto petto

AURELIANO.

Tremar io vi farò,

) (L'idea di quell'afpetto
a 3.) Più tollerar non fo.)

ZENOBIA.

Soffri, mia dolce fpeme,
Serba coftanza, e fe.

ARSACE.

Cara, vivremo infieme,
O morirò per te.

AURELIANO.

L'alma fofpefa refta,
E non faprei perchè.

) (Qual moto in fen fi defta!
a 3.) Qual voce io fento in me!)

ZENOBIA.

Barbaro. . . .

ARSACE.

Altero. . . .

AURELIANO.

Imbelli,
Seguite ad insultar?

a 3. { (Mille confusi affetti
Contrastano nel core:
Dispetto, orgoglio, amore
Mi fanno delirar.)

Fine dell' Atto Primo

ATTO SECONDO

SCENA I.

Piano sotto le Mura della Città di Palmira con Porta aperta, che ad essa introduce.

All alzarsi della Tenda si vede sotto le Mura di Palmira attaccata una fiera battaglia tra i Romani, ed i Palmireni. Molti Palmireni giacciono uccisi, molti cadono, ed altri si danno alla fuga inseguiti da' Vincitori, i quali vengono trattenuti da Licinio, che sopraggiunge, e dopo del quale viene Publia.

LICINIO, INDI PUBLIA.

LICINIO.

ARrestatevi, amici; il valor vostro
Già provaste abbastanza. E' pago Augusto
Della vittoria, e incrudelir non vuole
Co'vinti Palmireni. Ogni atto ostile
Si vieta a voi.

PUBLIA

Licinio, intese Augusto
Che dal carcere suo

Arſace ſi fuggi?

LICINIO

Si; ma ſappiamo
Qual camin egli preſe. Eſſer lontano
Non può da queſte mura; e ad inſeguirlo
I noſtri già volar. Zenobia ſola
Finor s'aſconde a noi. Ma anch eſſa in vano
Spera fuggire alle ricerche noſtre,
Or che Palmira é ſoggiogata, e a noi
L'arbitrio de ſuoi ſtati il Ciel deſtina.

SCENA II.

AURELIANO CON SEGUITO, e DETTI

AURELIANO

VEdeſti la Regina,
Licinio, ancor?

LICINIO

Io m'affannai, ma in vano,
Signor, per rintracciarla.

AURELIANO

Ah va, di nuovo.

S'imponga alle mie ſchiere
D'aver cura di lei. Sull'orme ſue
S'invii per ogni intorno
Gente per rinvenirla. Io vivo in pena
Finchè la vita ſua non è ſicura.

LUCINIO

In me, Signor, ripoſa: io n'avrò cura.
Tu confida in queſto giorno
Sul tuo merto, e ſul mio zelo;
E tu ſiegui, amico Cielo,
A moſtrarci il tuo favor.
Par men bella la vittoria
Senza il volto di colei:
Ai trionfi, ed ai trofei
Troppo mamca di ſplendor. (*par.*

SCENA III.

AURELIANO, e PUBLIA.

PUBLIA

DEl deſtin di coſtei troppo penſiero
Par che Ceſare prenda.

AURE-

AURELIANO

A ſuo vantaggio
Tutto mi parla. Ah ſe veduto aveſſi
Con qual valor pugnò, meco direſti,
Ch'ella potea ſoltanto
Cedere a Roma.

PUBLIA

Ma Zenobia intanto
Con Arſace ſarà.

AURELIANO

Zenobia in breve
Eſſer può che di lui ſcordi l'amore.

PUBLIA

Che? Innalzarla all'Impero,
Signor, vorreſti?

AURELIANO

Incerto ancor ſon io;
Ma baſta ....

PUBLIA

Ah ſe contento
Il tuo core, ed il mio render ti piace,
Fa lei tua ſpoſa, e a me concedi Arſace.

AURELIANO

L'ami tu forſe?

PUBLIA

In vano
Pretenderei celarlo.

AURELIANO

In tuo favore
M'adoprerò; nè tale è la tua fiamma,
Che la debba ſprezzar chi in te l'accende.

PUBLIA

La mia felicità da te dipende.
Sol per te l'uſata calma
Di goder queſt'alma ſpera,
E la pace ſua primiera
Non attende che da te.
Il mio core a te ſvelai,
Ti ſon noti i voti miei;
Nè pietà mi negherai,
Se delitto amor non è. (*parte.*

AURELIANO

Fra l'amore e l'orgoglio
Reſta l'anima mia ſoſpeſa ancora ...
Venga Zenobia, e penſeremo allora. *par.*

SCENA IV.

Foltiſſimo Boſco con diverſi naſcondigli. e con lunghi viali, nelle vicinanze di Palmira.

ZENOBIA ſola.

SArete paghi alfine,
Ingiuſtiſſimi Dei. Veder voleſte
Zenobia apreſſa? Alle ſventure eſtreme
Ecco giunta Zenobia; ecco perduti
Regno, Vaſſalli, Amici.
Voleſte voi render felice un empio
Tiranno uſurpator? Per quanto lice,
Eccovi un empio uſurpator felice.
Vi ſon fulmini ancora? E del mio bene,
Del mio Prence che fia? Di rivederlo
Più ſperenza non ho. Che idea crudele
E tormentoſa! Ah che di queſta ſola
Il diſparrto orrore
La mia coſtanza abbatte, e il mio valore.
Ah baſta, o Ciel tiranno;
Placati alfin con me.
Tutto in un dì perdei.

Tutto soffrir saprei;
Ma questo nuovo affanno
Soffribile non è.

Si getta a sedere sopra un sasso in disparte.

SCENA V.

S'avazano Oraspe, ed Arsace senza vedere Zenobia, e senza essere veduti.

ORASPE

Vieni, Signor, libero sei; non resta
Più che temer. Per queste vie romite
Salvi altrove n'andremo. Alla Regina
In te serbare io bramo
Il sostegno miglior.

ARSACE

Ti sieguo: andiamo

s'incamminano, indi si fermano alla voce di Zenobia.

ZENOBIA

Misera me!

ARSACE

Suon d'indiſtinte voci
Mi parve udir.

ZENOBIA

Dove le mie grandezze,
Le mie ſchiere temute ah dove ſono?
Un Boſco è la mia Reggia, un Saſſo il
(Trono

ARSACE

Qual voce, Oraſpe?

ZENOBIA

No: più non ſi ſoffra
De'mali mei l'aſpetto. In mezzo all'armi
Si ritorni, e ſi mora. A'miei nemici
Forſe ſarà la ſorte mia funeſta.

s'incammina frettoloſa.

ORASPE

Ferma, ove corri?

ARSACE

Anima mia, t'arreſta.

ZENOBIA

Numi che vedo! Oraſpe qui! Da lacci
Libero Arſace! E come?

ARSACE

Ecco a chi deggio

Lo ſcampo mio. *Accennando Oraſpe.*

ORASPE

Mentre la pugna ardea,
Scelſi de'noſtri un forte ſtuol: d'Arſace
Al calcere volai, vinſi i Cuſtodi,
E reſi a lui la libertà.

ZENOBIA

Fu grande
L'opra, ma ſanza frutto.
Or che Palmira è preſa,
Dove un aſilo avrem?

ORASPE

Sempre la Perſia
Ce lo darà.

ARSACE

Ma come
Fuggir potremo?

ORASPE

Ah! tutto
Giova tentar. Intanto il fido ſtuolo
Che v'accompagni, ad affrettare io volo.

parte.

SCENA VI.

ARSACE, e ZENOBIA

ARSACE

ADorata Regina, ah col mio ſangue
Perchè renderti il Trono or non poſs'io

ZENOBIA

Ah perchè a me non lice.
A coſto de'mei di farti ſelice!

ARSACE

Qual colpo! oh Dio!

ZENOBIA

Ma che? Si vili, o Prence,
Ci troverà l'avverſo fato? Indegne
Son di noi le querele.

ARSACE

E'ver; s'opponga
Un intrepido core all'ire ſue.

ZENOBIA

Liberi ſiamo, e ci rimane aſſai,
Se ci riman la liberta.

ARSACE

Per noi

Forse avverrà, che il reo destin si cangi.
Ah non credea, mia vita,...

ZENOBIA

E perchè piangi?

ARSACE

Deh mi lascia in questo istante
Qualche lagrima versar:
Mi conforta il tuo sembiante,
Ma non cessa il mio penar.
Soffro in pace a me nemici
Gli Astri, i Numi, il Mondo, il Faoto:
Ma l'amante in tale stato,
No, non reggo a rimirar.

Partono, e vengono osservati da Licinio che sopraggiunge.

SCENA VII.

LICINIO con seguito di romani.

Amici, ecco Zenobia,
Ed Arsace con lei. Meco venite,
E li arrestate. Oh quanto
Lieto Augusto sarà! Quanto felice.

Io ſono in queſto iſtante! I voti miei
Pietoſi udiſte, e vi ringrazio, o Dei.
parte frettoloſo col ſeguito.

SCENA VIII.

Oraſpe che ritorna da quella medisſima parte, da cui era partico, con ſeguito di Palmireni.

Cielo, che avenne mai! Qui più non tro(vo
Nè Zenobia, ne Arſace, e a quella volta
Correr veggio i Romani! In queſto punto
Il Prence, e la Regina
Forſe furon ſcoperti ... e forſe ... oh Dio!
Che riſolvo? Che ſo? Deh mi ſeguite,
E in lor difeſa, amici,
Tutto il ſangue verſiam. Quando ci muove
Cagion ſi bella, è glorioſa ſorte,
E'gran trionſo anche incontrar la morte.
parte con. ſeguito

SCENA IX.

Galleria nella Reggia di Palmira

AURELIANO solo.

Si confonde l'incerto pensiero
Fragli oggetti = di gloria, e d'amor.
Che mi giova del Mondo l'impero?
Se gli affetti = non regg'o, del cor?
Che mai farò? Condur degg'io di Roma
Vinto l'antico orgoglio,
Sovrana una Regina in Campidoglio?
Ah! del grado sublime
Troppo degna è colei. Nel Lazio stesso
Donna non veggio più di lei capace
A sostener d'un vasto Impero il pondo,
A regnar meco, e a dar le leggi al Mondo.
Ma chi sa dirmi intanto
Ove colei s'asconda?
Che pena è l'aspettar a un core amante!
Quanto tarda Licinio!...

SCENA X.

PUBLIA, AURELIANO, indi LICINIO.

PUBLIA

In queſto inſtante,
Signor, vidi de'noſtri
Lungo drapellor entrar in queſta Regia.

AURELIANO

Forſe Zenobia...

PUBLIA

Forſe Arſace...

LICINIO

Auguſto,
Gran novella ti reco.
Prigioniera è Zenobia, Arſace è ſeco.

AURELIANO

Non lo diſs'io, che in breve
Sariano in mio poter?

LICINIO

Nel vicin boſco
Furon ſorpreſi. Oraſpe
Per liberarli in van s'oppoſe: ei ſteſſo
Fu quì condotto prigionier.

AURELIANO

Ma adesso
Zenobia ov'è?

LICINIO

Nelle vicine stanze.

AURELIANO

Fa che venga.

LICINIO

Obbedisco. *parte.*

PUBLIA

Ed io con lei.
Solo ti lascio. Ne'consigli tuoi,
Augusto, ti ricorda ancor di noi. *par.*

SCENA XI.

AURELIANO, INDI ZENOBIA con GUARDIE, e poi LICINIO.

AURELIANO

Oh come ora mi sento
Balzar nel petto il cor! Eccola: oh stelle!
Sembran le sue sembianze ancor piò belle.

ZENOBIA

Godi, Cesare, alfin ecco Zenobia (sa
Tra'lacci tuoi. Ma non sperar, che oppres-
M'abbian le mie sventure. Io son l'istessa.

AURELIANO

Troppo l'anima grande
Palesasti finor: più che non credi...

ZENOBIA

Basta, spiegati alfin: da me che chiedi?

AURELIANO

Il mio cor t'aprirò. T'amo, o Regina,
E che suddita resti
Io non posso soffrir. Regnar tu puoi
Senza che Roma in avvenir gelosa
Sia più del tuo poter: sarai mia sposa.

ZENOBIA

Io sposa tua?

AURELIANO

Vedi con qual usura,
A quanto tu predesti, io corrispondo:
T'involo un Regno, e ti soggeto il Mondo.

ZENOBIA

Ma con quel Mondo istesso,
Che rende ingiustamente a te tributo,

E con tutti i tuoi doni, io ti rifiuto.

AURELIANO

(Numi! Che oltraggio!) Meco
Dunque serva verrari
Fra poco a Roma.

ZENOBIA

Io a Roma?

AURELIANO

Sì; ma prima,
Dell'Asia soggiogata
Per conservar la pace,
Voglio che Publia sia sposa d'Arsace.

ZENOBIA

Forse non l'otterrai.

AURELIANO

S'egli di Publia
Ricusasse la man, come presumi,
Mel pagheria tutto il suo sangue.

ZENOBIA

(Oh Numi!)
Senti ... pria ... (che far deggio?)

AURELIANO

Ebben che brami?

ZENOBIA

Sol per poco ad Arſace
Di favellar. Forſe a'tuoi cenni io ſteſſa
Ubbidir lo farò.

AURELIANO

Sì, tel concedo.
Cuſtodi, olà, qua venga Arſace, e ſeco
Anche Oraſpe, ſe vuol. In queſta Reggia
A Zenobia, ed a me poſſano tutti
s'avanzano, indi partono due Guardie.
Liberi favellar. Da te dipende
Il deſtino comun. Ma ſe ricuſi,
E ſe ſprezzi di nuovo l'amor mio,
Pavuenta is degni miei. Rammenta ancora
Che mille armate ſchiere à tuo favore,
Non farian palpitar queſto mio cuore.

Nò queſt'alma alcun non ſperi,
Che pavuenti orrori, e morte,
Chi nel petto à un cor da forte
Nò non ſà cha ſia timor.
Ah Licinio, ſolo amore
Palpitar fa queſto core;
Che tormento, oh Dio che pena
Il mio ben mi fa provar.

Parte con Licinio.

SCENA XII.

ZENOBIA, indi ARSACE.

Ecco il punto, o Zenobia, in cui tu dei
Moſtrare altrui, che ſei Regina ancora,
Freman Ceſare e PuBblia,
Soffra Anſace il ſuo fato, e meco mora.

ARSACE.

Che veggio! Allor ch'io credo
D'eſſer condotto al mio nemico in faccia,
Te ritrovo, o Regina?

ZENOBIA.

Ah tu non ſai,
Qual incontro funeſto,
Qual terribil monento, o caro, è queſto.

ARSACE.

Perchè? Ceſare forſe
In pena di mia fuga
Elèſſe nunzia te della mia morte?

ZENOBIA.

No, ma vuol che tu ſtringa altra conſorte.

ARSACE.

Io?

ZENOBIA.

Si, di Publia al nodo
Vuol che tu assenta; e se il ricusi, è questo
L'ultimo de' tuoi giorni.

ARSACE.

Io d'altra sposa
Stringer la man? Non un supplizio solo,
Ma mille pria ne sceglierei. M'è cara
Anzi la morte, se la fede mia
Basta a provarti.

ZENOBIA.

Ascolta, e il frutto almeno
Godi dell'amor tuo. Feci l'istesso
Anch'io per te. Con la sua man l'Impero
Cesare mi propose.
E il ricusai. Non mi recò la morte
Il mio rifiuo, è vero:
Ma svenarmi io saprò. Tu meco, Arsace,
Mori, e conserva a me gli affetti tuoi.

ARSACE.

Che dici? Ah la tua vita
Non valgono i miei dì. Vivi, e s'è forza,
Vanne a Cesare sposa. Io solo, io solo
Voglio morir.

ZENOBIA.

Deh per pietà, se m'ami,
Non m'avvilir, diletto Prence. E' scritta
La nostra morte in Ciel. In altra guisa
Non possono aver fine i nostri guai?
Io per te moro, e tu per me morrai.

Moriamo, mia vita,
Mi siegui, t'affretta:
L'amore c'invita,
L'Eliso ci aspetta;
In gioja le pene
Potremo cangiar.
Uscite dall' alma,
Pensieri di soglio:
Lasciatemi in calma,
Affetti d'orgolio;
Col caro mio bene
Io voglio spirar. *parte.*

SCENA XIII.

ARSACE, indi ORASPE, e ZENOBIA.

ARSACE.

FErmati. . . . Afcolta . . . Oh Dio!
Ella mi fugge, e altrove
Corre a fvenarfi. . . Io più non reggo.
Alfine,
O fuperbo Romano,
Sarai contento della noftra forte.
Oh Roma, orror del Mondo! Oh fato!
Oh morte!

ORASPE

Adorata Regina,
M'afcolta per pietà.

ZENOBIA.

Che vuoi?

ARSACE.

Che veggio!
Che vuol Orafpe mai dall'Idol mio!

ZENOBIA.

Quante volte in un dì, morir degg'io!

ORASPE.

No, tu morir non dei. Tu pur conofci
Quefte tue ftanze, e fai
Qual fotterranea via guidi nel bofco,
Ove fummo forprefi. A che non tenti
Un' altra fuga?

ZENOBIA.

E come?

ORASPE.

Tutto è in filenzio; il paffo
E' incuftodito. Ah tofto ivi volate,
E a miglior forte i voftri dì ferbate.

ARSACE.

Che intendo mai!

ZENOBIA.

Ma tu, mio fido....

ORASPE.

Io vado
A lufingar, e trattener intanto
Augufto, che m'attende.

ZENOBIA.

Al tuo configlio
M' arrendo, Ah quale in feno
Ora mi nafce lufingiero affetto!

Deh ſiegui, caro Prence, i paſſi miei.

ARSACE.

Io ti ſieguo, o Regina. Aita, o Dei

partono Arſace, e Zenobia.

SCENA XIV.

ORASPE ſolo.

ORASPE.

Deh queſta volta almeno
Difendi, o Ciel, la mia Regina. E' degna
Quell' anima ſublime
Di tutto il tuo favor. A che colmarla
Di tanti onor, ſe alfine
Ella tutto in un dì perder dovea?
Ah tu la reggi: in Perſia
Apri ad eſſa un aſilo: ivi conduca
Col caro Arſace avventuroſi i giorni,
E a pugnar co' Romani indi ritorni.

parte.

SCENA XV.

Vasto, e magnifico Sotteraneo nel Palazzo dei Re di Palmira con lunga Scalinata da un lato da cui si veggono discendere.

ZENOBIA, e ARSACE.

ZENOBIA.

Scendi, ah scendi, mio ben... Non ti sgomenti
Di queste vie l'orror.

tenendo per mano Arsace.

ARSACE.

Dove mi guidi?
Vacilla il piè... palpita il cor...

ZENOBIA.

Ah taci:
Il pianto, e le querele
Deh frena per pietà.

ARSACE.

Qual freddo vento
Scuote questi antri!... Qual oscura notte
Circonda questi sassi, e queste grotte!...

ZENOBIA.

Sieguimi ... Arſace ... oh Dei !

ARSACE.

Ma tu ſoſpiri ! ...

Tu tremi ? ... tu mi laſci ? ...

Zenobia ſi allontana da Arſace.

ZENOBIA.

Ah no , non reggo ,

Sicura un tempo errai tra faci ardenti

Per queſto ignoto al Mondo ,

Opra di molti Re , ſpeco profondo....

Ma in queſto iſtante , oh Dio , mi ſcende al core

Un torrente di gelo ....

Mille confuſe larve

Si preſentano a me....

ARSACE.

Che intendo , oh Cielo ?

Perduti ſiam ... In queſto cupo orrore

S'abbandona Zenobia al ſuo dolore.

ZENOBIA.

Dei Re , ch'io ſpinſi a morte ,

Queſte ſon l'ombre ... Io le ravviſo....

ARSACE.

Ah parmi

Strepito d'armi udir da lunge...

ZENOBIA.

Ah questo
E' forse di Cocito il varco estremo!

ARSACE.

Chi giunge?

ZENOBIA.

Chi m'assale?

ARSACE.

Io manco.

ZENOBIA.

Io tremo.
Già s'aggira a me d'intorno
Nero stuol di larve ultrici,
E mi strazia il cor nel sen.

ARSACE.

Già in quest' orrido soggiorno
Mi circondano i nemici,
E quì perdo il caro ben.

ZENOBIA.

Prence amato....

ARSACE.

Idolo mio....

ZENOBIA.

Dove ſei? ...

ARSACE.

T'appreſſa ...

ZENOBIA.

Oh Dio! ...

a 2.
Delirar il duol mi fa.
Perchè mai fra le tue braccia
L'alma mia ſpirar non ſa!
Ah ſi vada incontro a morte,
Abbian fine i noſtri affanni:
Più non reggo, aſtri tiranni,
Alla voſtra crudeltà.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Gran Piazza d'Armi dentro la Città di Palmira.

Al ſuono di lieta e maeſtoſa Sinfonia viene Aureliano ſopra magnifico Carro Trionfale preceduto da' Soldati Romani, che portano varie Inſegne tolte ai Nemici, i quali diſarmati vengono in gran numero dietro al Carro,

AURELIANO, indi ARSACE tra ferri, e LICINIO.

AURELIANO.

Vincemmo, Amici. In sì felice giorno,
Se oppreſſo è l'Oriente, e l'Aſia è doma,
Al voſtro braccio il dee l'Impero, e Roma.
ſcende dal Carro.
Dopo sì illuſtri eſempi
Di ſenno, e di valor impari il Mondo
I Romani a temer.

ARSACE.

Dove m'ascondo?. . .
O eterno mio rossor! . . .

AURELIANO.

Olà, si tragga
Arsace innanzi a me.

LICINIO.

Prence, t'avanza.
ad Arsace.

ARSACE.

Ah chi m'uccide in questo istante!

AURELIANO.

Indegno;
Non ti bastò la prima fuga? Ancora
Tu tentasti rapir a' miei trionfi
L'ornamento maggior? Tu con Zenobia
Dalla Reggia fuggir? Fra i Boschie gli Antri
Mal cercaste un asilo. Anch e sotterra
Giunge il guardo Roman.

ARSACE.

Invido il fato

Fu ſempre a' miei diſegni;
Ma reſiſter saprò. Zenobia adoro,
E pria ch' eſſerle infido,

Ogni deſtin più acerbo
Voglio ſoffrir.

AURELIANO.

T' appegherò, ſuperbo.
Quel faſto, e quell'orgoglio
Ho tollerato aſſai:
Vittima alfin cadrai
Del giuſto mio furor.
Oggi di ſangue aſperſe
Tutte le ſcuri andranno,
E teco al ſuol cadranno
I tuoi ſeguaci ancor.

parte con ſeguito.

SCENA II.

ARSACE, e LICINIO.

ARSACE.

QUante ſventure in un ſol giorno! Io
veggio,
Che ſon di peſo al Mondo,
Che ſon in odio al Ciel... Roman, t'affretta,
Guidami a morte.

LICINIO.

Ah frena
Queſto tuo duol: penſa piuttoſto....

ARSACE.

E' pena
Per me vivere ancor. Andiam: ſia queſta
L'eſtrema de' miei giorni ora funeſta.
Ma Zenobia... Ah poteſſi
Mirarla un' altra volta
Pria di morir; Deh tu, Signor, ſe in petto
Senti qualche pietà del mio tormento,
Fa, ch'io la vegga, e morirò contento.

Ah dove ſiete
Oh luci belle?
Almen vedete,
O vaghe ſtelle,
In queſto iſtante
Il mio martir.
Per voi pugnai
Con alma forte:
Per voi penai
Fra le ritorte:
Per voi coſtante
Saprò morir,

Arſace fra le Guardie, e Licinio entrano, e ritornano ſubito alla voce di Aureliano.

SCENA III.

AURELIANO, con ſeguito, e detti.

AURELIANO.

ARreſtati, o Licinio,
E i miei comandi aſcolta.

LICINIO.

Eccomi promto
A ubbidirti, o Signor.

ARSACE.

Eccomi tratto
Un'altra volta per maggior mia pena
In faccia al mio Nemico.

AURELIANO.

Olà . m'oda ciascuno,
E miri in questo istante
Come la frode, il tradimento, il fasto
Suol Roma vendicar. *a Palmireni.*
Licinio, sia tua cura
Far che in faccia a suoi fidi
Sia tratto Arsace alla sua pena, e mora.

SCENA IV.

ZENOBIA ſeguita da PUBLIA impaurita, e detti.

ZENOBIA.

MA ſeco morirà Zenobia ancora.

ARSACE.

Numi! . . .

AURELIANO.

Regina. . . .

ZENOBIA.

Un pegno a darti io vengo
Dell'amor mio. Tu libertade, e Regno
Per me perdeſti, Arſace, ed or la vita
A perder ſei vicino. A te promiſi
Fra l'ombre dell' Eliſo
Di precederti, il ſai. Queſto, che ho meco,
fa vedere uno ſtilo, che ha in petto.
Ferro fatale, il chiuſo varco all' alma
Aprirà tra momenti.

Ah

ARSACE.

Ah non ſia vero.

PUBLIA.

Regina, e qual penſiero! . . .

AURELIANO.

Non ſoffrirò . . . *avanzandoſi verſo Zenobia.*

ZENOBIA.

T'arreſta, e alcun de'tuoi
Non ardiſca inoltrarſi; o di mia morte
Affretterò l'iſtante al primo paſſo.

ARSACE.

Stelle!

AURELIANO.

E come impedirlo?

PUBLIA.

Io ſon di ſaſſo.

ZENOBIA.

All'amor mio queſt'atto illuſtre io deggio,
Dd alla gloria mia. Roma in trionfo
Non mi vedrà. De' ceppi altrui lo ſcorno
Uſa non ſono a tollerar. . . Arſace,

Non ti ſmarir nel mio deſtino : inſpiri
Coſtanza a te l'eſempio mio... S'io viſſi
In libertà ſinora,
In libertà voglio morir ancora.

Non temer, fra pochi iſtanti,
Idol mio, ſarò con te :
Porterò fra l'ombre amanti
Il candor della mia fe.
Godi pur, Tiranno, io mòro,
Ma diſprezzo i ſdegni tuoi;
Più m'affanna, o mio teſoro,
Di mia morte il tuo martir,
Ah finiſca con la vita
Sì penoſo acerbo ſtato:
Un oggetto ſventurato
Sol la calma ha nel morir.

Impugna il ferro per ucciderſi, ma Oraſpe le ſopraggiunge alle ſpalle, a la diſarma.

SCENA ULTIMA

ORASPE, e detti.

ORASPE.

FErma; che fai?

ZENOBIA.

Così rispetti, audace,
La tua Regina? . . . . Ah rendi
A me quel ferro, o almeno
Uccidimi tu stesso. . . .

AURELIANO.

Ah taci, e lascia
Sì funesti pensieri, Anima invitta.
Io di stupor ripieno
Il tuo coraggio ammiro. Ah se cadevi,
In tutti i giorni miei
Qual rimorso nel cor sentito avrei!

ARSACE.

Come! . . .

ZENOBIA.

E dunque. . . .

AURELIANO.

Sì, vivi, e al tuo diletto
Arſace vivi. Aſſai ſinor gli coſta
Così cara mercè. Se avventuroſo
Vincer ſeppe il tuo cor, ſia pur tuo Spoſo.

ad un cenno di Aureliano ſi levano i ferri ad Arſace.

ARSACE.

Pietoſo Auguſto!

ZENOBIA.

Or de' Romani il core
Ad ammirar comincio, e l'odio antico
Son coſtretta a depor.

AURELIANO.

Lieti vivete,
E regnane in Palmira. Io non pavento
Più d'avervi nemici. Alme, in cui regna
Tanta ſede, e virtù, ſono incapaci
D'eſſere ingrate. Ah ſe co'doni miei
Acquiſto il voſtro amor, queſta mia gloria
Ogni trionſo avanza, ogni vittoria.

FINALE.

Vedesi apparire un gruppo di rilucenti Nuvole, che poco a poco aprendosi offrono alla vista in caratteri luminosi il Nome di STANISLAO AUGUSTO: gli'attori in diverse attitudini sorpresi, e agitati osservando il fenomeno, cantano il seguente.

CORO.

TUTTI.

Oh! Ciel! che fia? non vedi? —
Qual mai le nubi fende
Insolito fulgor?

ZENOBIA, PUBLIA, ARSACE.

a 3. { S'apron l'eteree sedi?
Giove dal'alto scende?...
E' un' astro ignoto ancor?.. } *presto, e con ansietà*

TUTTI.

Oh! Ciel! che &c. &c.

ZENOBIA, PUBLIA, ARSACE.

a 3. { Mira quai note ardenti! . . . { *con*
Note del Ciel pur ſono! . . . { *amira-zione*,
AUGUSTO! Legge e qual ſarà? { *e ſor-preſa.*

TUTTI.

Oh! Ciel! che &c.

ZENOBIA, ARSACE.

a 2. { Alle Polone genti,
De' Numi amabil dono,
AUGUSTO naſcerà.

ZENOBIA, AURELIANO, ARSACE.

a 2. { LUI trà votivi accenti,
Tito miglior ſul trono,
La terra adorerà.

TUTTI.

Sempre lieto poi ſplenda il bel giorno
Che d'AUGUSTO ſè dono à mortali:
Stendan l'ali — al ſuo trono d'intorno
La virtú, la Fortuna, il Piacer.

a 4. { Seco eterna, ma libera regni
Cinta d'armi, e di Leggi la Pace;
E lor face — sù docili ingegni
Scuotan l'Arti, la Muſe, il Saper.

TUTTI

Sempre lieto poi ſplenda il bel giorno
Che d'Augusto fè dono a' mortali:
Stendan l'ali — al ſuo trono d'intorno
La Virtù, la Fortuna, il Piacer.

Fine del Dramma.